

I TIPI D'IMPRESA NELL'AGRICOLTURA DELLA SARDEGNA

Un'altra pubblicazione dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria richiama l'attenzione degli economisti sulla distribuzione dei tipi d'impresa nell'agricoltura italiana (1). La trattazione generale del fenomeno e della sua problematica era già stata pubblicata nel 1951, ed era stata vergata dalla competente ed autorevole penna di Giuseppe Medici (2). Ma la seconda pubblicazione rientra più direttamente nell'ambito dell'interesse geografico, perché, essendo spoglia di corredo tecnico e di minuto commento specifico, affida l'interpretazione degli elementi dettati dalla ricerca soprattutto alla esemplificazione cartografica. Vorrei anzi dire che questo volume di carte, sostanzialmente, costituisce l'Atlante del lavoro del Medici pubblicato nel 1951.

Ovviamente il geografo non può trascurare l'aspetto statistico-economico dell'indagine, ma si manifesta più sensibile nei confronti della presentazione figurativa del fenomeno, che, una volta localizzato, diventa un fattore ambientale di indubbio linguaggio geografico. Infatti il tipo d'impresa, che per altri è un problema sociale o un dato storico o un prodotto di organizzazione tecnica o una risultante di presupposti economici, ecc., da rettificare, da conservare, da potenziare, da eliminare, ecc., per il geografo è un elemento analitico, che ricade entro il dominio di sua competenza allorché egli individua e qualifica un « paesaggio geografico ». E' quindi come ad un fattore di « paesaggio » che in questa sede si rivolge l'attenzione ai « tipi d'impresa ».

La classificazione dei tipi d'impresa è praticamente quella proposta nel 1929 dal Serpieri (3). La didascalia della carta allegata riguarda cinque tipi. 1 - *Proprietà coltivatrice*, così detta quando il proprietario lavora il suo terreno da solo o con l'aiuto

(1) INEA, *Carta dei tipi d'impresa nell'agricoltura italiana*. Roma, (INEA), 1958, pp. 50 e 16 tavv. f. t. *Introduzione* di G. MEDICI (pp. 5-9); *Commento* di G. M. (pp. 11-39); *Criteri di rappresentazione cartografica* di G. ORLANDO (pp. 40-42); *Appendici* (pp. 45-50).

(2) G. MEDICI, *I tipi d'impresa nell'agricoltura italiana*. Roma, (INEA), 1951, pp. 510. Le notizie ivi contenute sono state sunteggiate per il *Commento* del volume oggetto di questo articolo.

(3) A. SERPIERI, *Guida a ricerche di economia agraria*. Roma, INEA, 1929, pp. VIII, 178.

di mano d'opera. In questo primo tipo rientrano pure l'enfiteuta e l'usufruttuario. 2 - *Affittanza coltivatrice*, quando il terreno è dato in affitto ad un coltivatore manuale che lavora da solo o che si serve normalmente anche di mano d'opera. Rientra in questo tipo anche il terraticante, terraggere o terraggerista. 3 - *Colonia parziaria appoderata*; è una didascalia che in sostanza esprime l'istituto della « mezzadria », che caratterizza la maggior parte dell'Italia centrale e l'Emilia-Romagna. Comunque ne trascrivo la precisa descrizione (p. 45): « il coltivatore impiega l'attività lavorativa propria e della famiglia (famiglia colonica) nella coltivazione di un *p o d e r e* e viene compensato con una quota parte dei prodotti. Tale *p o d e r e* o fondo è costituito da un complesso di terreni dotato di scorte vive e morte e della casa di abitazione della famiglia colonica, che talvolta può essere situata anche fuori del fondo; di solito questo presenta promiscuità di coltivazioni e varietà di allevamenti e la sua estensione e produttività sono, di norma, in rapporto anche alla capacità lavorativa ed ai bisogni della famiglia colonica ». 4 - *Colonia parziaria non appoderata*, così detta quando manca il *p o d e r e* tecnicamente inteso, ma il coltivatore è compensato con una quota parte di prodotti del fondo. Il relatore dà notizia che (p. 45) « sono stati compresi in tale forma di rapporti i contratti annuali e pluriennali che interessano appezzamenti a sole colture legnose specializzate (vigneto, oliveto, ecc.), ovvero appezzamenti nei quali si effettuano contemporaneamente coltivazioni erbacee di più specie, sempre che il colono attenda a tutti i lavori che le dette coltivazioni richiedono ». 5 - *Impresa con salariati o compartecipanti*; il compartecipante è il coltivatore che attende come compenso una quota parte proporzionale del prodotto. La compartecipazione è di solito « precaria » e dura meno dell'annata agraria.

L'indagine estesa a tutta l'Italia ha consentito di figurare il fenomeno in 15 cartogrammi a colori alla scala 1 : 750.000; un cartogramma unico per tutta l'Italia, pure a colori, alla scala 1 : 2.500.000, dà una visione totale dei tipi di impresa.

Il primo interessante risultato della ricerca è la constatazione che le regioni amministrative non formano unità distinte nel mosaico complessivo, ma ricadono o interamente o parzialmente in *regioni economico-agrarie* dal preciso significato antropico, perché è in esse che i rapporti uomo ed ambiente o storici e geografici si esprimono e si concludono sulla base di un denominatore comune. In un cartogramma a due colori (bistro e azzurro), del quale ricavo la scala pari a 1 : 6.250.000, sono delineate, con chiarezza di dettaglio, le regioni economico-agrarie. Di queste inoltre si interessa la seconda appendice (pp. 45-46), che ha lo scopo di precisare le delimitazioni delle singole aree.

Non posso esimermi da un cenno di commento, perché tali regioni economico-agrarie contribuiscono a definire meglio le *regioni geografiche* d'Italia. La *Montagna alpina* è la regione più settentrionale: è, come le Alpi, la grandiosa cornice ad arco della nostra Penisola. Qui l'economia ha un netto carattere silvo-pastorale, e la superficie lavorabile (« costituita dai seminativi semplici e con piante legnose, dalle colture legnose specializzate, dai castagneti da frutto e dai prati permanenti ») è il 16,4% di quella territoriale: percentuale che è la più bassa che si riscontra in tutta l'Italia.

Una seconda regione è formata dai *Territori ad aziende familiari* e comprende, come è detto nell'appendice citata, « la Liguria, le provincie di Gorizia, Parma, Massa Carrara, Trieste, le regioni agrarie di collina del Piemonte, Lombardia, Veneto e della provincia di Udine, quelle di montagna delle provincie di Alessandria, Pavia, Modena, Reggio nell'Emilia, Lucca, quelle di montagna e collina della provincia di Piacenza, quelle di pianura delle provincie di Asti, Cuneo, Torino, Como, Varese, Padova, Treviso, Udine (esclusa la zona agraria Bassa friulana), Vicenza, oltre ad alcune zone agrarie di pianura delle provincie di Novara (Altopiano morenico biellese) e Milano (Altopiano asciutto di Milano, Altopiano irriguo di Milano) ». La superficie complessiva è di circa 43.500 *kmq*, e quella produttiva è di 39.893 *kmq*; il 63,3% di quest'ultima è lavorabile (p. 16). « L'ordinamento della produzione è fondato sulla piccola unità colturale, costituita da sparse particelle di seminativo, di prato stabile, ed, eventualmente, di bosco e di brughiera. Queste sono situate nei dintorni del borgo rurale e della corte colonica, cioè di un complesso di fabbricati che tradisce, con la sua ubicazione e la sua struttura, una vetusta organizzazione agraria ». La regione ha vigneti (Langhe, Monferrato, colline del Sebino, Valpolicella) ed altre specifiche colture, per le quali si rimanda alle pp. 15-18 della relazione. Dal punto di vista geografico questa regione vastissima è scarsamente omogenea, o meglio scarsamente fusa per costituire una *unità*. I *tipi antropogeografici* del Lorenzi risultano ancora molto più vivi e plastici e più documentati per definire la regione geografica di transizione tra le Alpi e la Bassa padana (4).

Questa, all'incirca dalla Dora Baltea al medio Adige, con appendici sulla sponda destra del Po, verso la Piana di Marengo e il Parmense, forma la terza regione, dei *Territori ad agricoltura capitalistica intensiva*, ove è lavorabile l'85,7% della superficie produttiva: valore percentuale che è il più alto d'Italia. « L'ordinamento produttivo si fonda sulla coltivazione dei cereali

(4) A. LORENZI, *Studi sui tipi antropogeografici della Pianura Padana*, in « Rivista Geografica Italiana », 1914, pp. 269-354; 402-450; 497-530; 576-604.

e l'allevamento del bestiame, sebbene talvolta si manifestino altre forme caratteristiche quali la frutticoltura nell'agro veronese ». I cereali ovunque più diffusi sono il grano, il granturco e il riso. Questo è coltivato tra la Dora Baltea e l'Adda: nel Vercellese la coltura si estende per circa il 60% della superficie, ma decresce verso oriente, ed è pari a meno del 10% nelle zone contigue all'Adda.

Altra coltivazione di alto reddito è costituita dal prato da vicenda e dagli erbai autunno-vernini ed estivi. E' in quest'area che si pratica il sistema del prato a marcita. L'allevamento bovino è il più intenso e qualitativamente il migliore d'Italia; il peso vivo per ettaro si aggira sui 5 quintali, cioè un capo grosso.

In questa regione economico-agraria gli addetti all'agricoltura rappresentano solo il 27% e quasi la metà di essi sono lavoratori dipendenti. La proprietà è divisa tra Enti (Ospedali di Milano, di Pavia, di Novara, di Vercelli e di antiche Congregazioni di carità di altre città e cittadine lombarde e piemontesi) e privati (87,4%), tra i quali i grandi proprietari hanno il 18,5% della superficie produttiva, i medi il 44,5%, i piccoli il 37%.

La formazione di questa regione economico-agraria nel cuore della Padania, affiancata successivamente nel tempo dalla grande industria meccanica, il graduale passaggio della proprietà dai ceti nobiliari ai ceti borghesi, sono problemi che già il Medici ha lumeggiato nel suo volume del 1951, e che, come fenomeni di connessione e di convergenza, hanno pure grandemente interessato la geografia (5).

La *Bassa Pianura Padana di recente bonifica* è un'altra regione economico-agraria che viene confermata dalla ricerca, ed è formata dalle terre nuove di bonifica del Veneto, del Bolognese, del Ravennate e da quelle recentissime del Delta padano. Gli elementi distintivi, oltre che naturali — collegati cioè con la natura e la morfologia dei suoli agrari — sono antropici per l'indirizzo culturale, che ha di recente subito una profonda trasformazione per l'introduzione di piante industriali (barbabietola da zucchero, foraggiere varie; circa un terzo della superficie lavorabile è occupato dal prato da vicenda) e della frutticoltura, collegata con una affermata industria di conserve alimentari.

Nell'Italia centrale e meridionale si distinguono i *Territori a prevalente colonia appoderata*, i *Territori ad agricoltura capitalistica estensiva*, i *Territori ad agricoltura promiscua contadina*, i *Territori di latifondo contadino* e i *Territori ad agricoltura intensiva*.

(5) F. MILONE, *L'Italia nell'economia delle sue regioni*. (Torino), Edizioni scientifiche Einaudi, 1955, pp. XII, 1296; cfr. pp. 115-138; G. MERLINI, *Le regioni agrarie in Italia*. Bologna, UPEB, (1948), pp. 178. Le regioni agrarie della Padania sono trattate da p. 53 a p. 86.

La *colonia appoderata* si estende per circa 51.000 *kmq* in tutta l'Italia centrale e comprende le zone appoderate dell'Emilia-Romagna e dell'Abruzzo settentrionale. Queste contrade, che si estendono dalle colline del Reggiano a quelle del Pescara sull'Adriatico, dalla Versilia, attraverso la redenta Maremma, alle colline del Viterbese sul Tirreno, includendo la dorsale appenninica toscano-romagnola ed umbro-marchigiana, sono dominate dalla coltura promiscua del grano con la vite e l'olivo. Infatti, tra le piante erbacee il grano interessa oltre il 37% della superficie lavorabile, con una resa media superiore a 20 quintali per ettaro; tra quelle arboree predominano la vite, l'olivo e i fruttiferi. Intenso vi è pure l'allevamento del bestiame da carne e da lavoro, alimentato con la produzione di prati in rotazione di medica e trifoglio (quasi due quinti della superficie lavorabile) e di erbai.

Questa sostanziale uniformità si realizza, peraltro, in forme molteplici e suggestive: dal podere viticolo dell'alto Chianti alle minuscole aziende ortofrutticole della Versilia, dai grandi poderi della nuda Val d'Orcia al grasso podere della Val di Chiana, dalle povere terre del Volterrano alle doviziose alluvioni del basso corso dell'Arno, dai recenti poderi irrigui del litorale tirrenico a quelli del Mugello, dagli oliveti dello Spoletino alla povera agricoltura dell'Appennino, dai floridi poderi della Val di Tevere alla celebrata viticoltura dell'Orvietano, alle fertili colline marchigiane, è tutto un succedersi di ambienti agrari diversi, nei quali però si ripete lo stesso tipo di società rurale, fondata sul podere e la famiglia colonica.

L'*agricoltura capitalistica estensiva* ha un notevole sviluppo lungo la costa tirrenica dall'Argentario alla Piana del Volturno, lungo la costa ionica dalla zona tarentina all'incirca sino a Capo Colonne, e lungo la costa adriatica che limita il Tavoliere di Puglia. In realtà questa superficie di 17.000 *kmq* è oggi molto ridotta ad opera di Enti di bonifica che, sin dal tempo della re-denzione delle Paludi Pontine, hanno con energia operato prevalentemente nell'ambito di questa regione economico-agraria. Il cartogramma va pertanto aggiornato, non dimenticando che vaste plaghe, come nel Marchesato, pur essendo rimaste a conduzione capitalistica, hanno spontaneamente cambiato l'ordinamento agrario sostituendo la cerealicoltura con la viticoltura (6).

I *territori ad agricoltura promiscua contadina* comprendono la maggior parte dell'Abruzzo, la Ciociaria, il Molise, parte del Sannio, la montagna salernitana, lucana e calabrese, e tutta la parte settentrionale della Sardegna (provincia di Sassari). La piccola proprietà contadina vi è preponderante ed occupa infatti

(6) O. BALDACCI, *Recenti trasformazioni del paesaggio umano nell'Italia meridionale*, in «Atti XVII Congresso Geografico Italiano (Bari, 1957)», II, pp. 347-384.

i due terzi dei terreni produttivi e i nove decimi di quelli lavorabili. L'ordinamento colturale provvede innanzi tutto al soddisfacimento dei bisogni alimentari del gruppo colonico, e si inserisce nel mercato locale con apporti generalmente modesti e spesso non continuativi.

L'area del *latifondo contadino* (13.000 kmq), poco estesa nella Penisola (Gargano; Appennino Dauno; versanti ionici montuosi e collinari lucano-calabresi), interessa invece gran parte della Sicilia e della Sardegna. Il termine *latifondo* ha un significato tecnico riferito al tipo di coltura e non alla superficie aziendale; infatti si tratta di terreni ad economia cerealicola estensiva, con avvicendamento biennale con riposo pascolivo o maggese seminato a fava, quasi sempre privo di colture arboree. Questo *latifondo* esprime, fra l'altro, suoli fortemente argillosi, aridi, dissestati ed erosi, qualche volta a tal punto da costituire dei *Bad lands* (7). La piccola proprietà occupa il 70% della superficie lavorabile.

A questo « Mezzogiorno nudo » si contrappone il « Mezzogiorno arborato » di parte della Campania (la vera *Campania felix*), della costa tirrenica calabrese, della magnifica area pugliese a mandorleto, vigneto e oliveto, che con scarse soluzioni di continuità si sviluppa da Barletta al Capo. La popolazione agricola è di 74 ab/kmq di superficie lavorabile: densità superiore a quella di tutte le altre regioni economico-agrarie dell'Italia meridionale. Predomina la piccola proprietà che si estende sul 73% dell'area lavorabile.

* * *

Prima di commentare la Carta della Sardegna che correda questo articolo per cortese e graziosa concessione dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria, è opportuno — sulla scorta di quanto scrive Giuseppe Orlando — accennare ai criteri di rappresentazione cartografica.

La redazione della carta espone le risultanze statistiche della rilevazione eseguita comune per comune negli anni 1948 e 1949 dall'Istituto Nazionale di Economia Agraria in collaborazione con lo Ufficio Nazionale Statistico-Economico dell'Agricoltura (UNSEA). Questi dati, sebbene siano trascorsi dieci anni, risultano tuttora validi, meno che per le aree nelle quali si è sviluppata la Riforma

(7) Ho avuto occasione di interessarmi di una regione calabrese che presenta verso la costa ionica una fronte ininterrotta di aridi e dirupati terreni argillosi che costituiscono veri e propri « *Bad lands* ». Cfr. O. BALDACCI, *La Serra*. Roma, Centro Studi del C.N.R. per la Geografia Antropica presso l'Istituto di Geografia della Università di Roma, 1954, pp. 253. Cfr. p. 20 e cartogramma a p. 58. Per i terreni argillosi in Italia si veda P. PRINCIPI, *I terreni d'Italia*. Genova, Soc. Editr. Dante Alighieri, 1943, pp. 242, ill. e c. Cfr. a p. 156 sgg.

fondiaria. Per queste aree la revisione è aggiornata al 31 dicembre 1955.

Le superfici ad incolto improduttivo sono state rilevate dalla Carta Topografica d'Italia alla scala 1 : 100.000, mentre le zone boschive sono state riprodotte dalla Carta Forestale Italiana, pure alla scala 1 : 100.000, che l'allora Milizia Nazionale Forestale aveva approntata nel 1936.

Le relative figurazioni (in bianco le superfici improduttive e a puntini le superfici a bosco e, purtroppo, anche a pascolo e prato-pascolo) sono state localizzate in una carta provvista dei confini di tutti i comuni. Il criterio di massima è stato poi quello di rappresentare per ogni comune tutti i tipi d'impresa rilevati e non il solo tipo d'impresa prevalente e di rispecchiarne fedelmente l'ubicazione.

Poiché la scala della carta pone espliciti limiti alle possibilità di espressione grafica, si è dovuto rinunciare a rappresentare entro la circoscrizione comunale la superficie di quei tipi di impresa che alla scala 1 : 750.000 fossero inferiori a 2 *mmq*. Non si è potuto procedere alla ubicazione corrispondente alla realtà di tutti i tipi d'impresa nel caso di comuni con area inferiore a 25 *kmq*. Questi comuni sono 4000, ma complessivamente interessano un'area pari al 25% di quella dello Stato, mentre gli altri 3800 rappresentano il residuo 75%. Per questi ultimi si è avuto cura di procedere alla ubicazione effettiva del tipo di impresa giovandosi dell'informazione diretta tramite gli Ispettorati Agrari provinciali e gli Osservatori di Economia Agraria.

Eliminati i confini comunali e collegate le figurazioni relative agli stessi tipi di impresa indicati con colorazioni opportune, ne è risultata la carta di cui si dà saggio.

Mi sia permesso di esprimere un dubbio su quella superficie di incolto improduttivo — sia come forma che come estensione — che compare tra Nuoro, Oliena e Dorgali. Devo confessare che non ho percorso quella parte compresa tra il Flumineddu e il M. Corراسi (che attende ancora il geografo che la studi e la illustri), ma essa mi risultava per notizie abbastanza sicure e per rilievi a distanza come un incolto produttivo utilizzato dalla pastorizia ovina.

La figurazione cartografica è molto espressiva e la delinea-zione è accurata ed elegante. Mi sia consentita una errata-corrige toponomastica, dal momento che le denominazioni locali sono state accentate:

Sarroch: Sarròch; Iglesias: Iglèsias; Selargius: Selàrgius; Ràzzoli: Razzoli; Aggius: Aggius; Bonnànarò: Bonnànnaro; Galtelli: Galtelli; Oniferi: Oniferi; Oliena: Oliena.

Non avrei sostituito il tradizionale *Golfo degli Aranci* con *Golfo di Olbia*.

* * *

La Sardegna, come è stato già detto, è interessata nelle province di Cagliari e di Nuoro dal latifondo contadino (circa due terzi della superficie dell'isola), mentre la provincia di Sassari (circa un terzo) è ad agricoltura promiscua contadina. Giustamente si afferma nella relazione che nell'insieme l'economia sarda è ancora oggi prevalentemente pastorale e cerealicola.

Nonostante quanto si è fatto « l'agricoltura sarda ripete i suoi caratteri fondamentali da vastissimi pascoli cespugliati, boschi degradati ed incolti produttivi (70% della superficie produttiva) e da pochi seminativi dove si coltivano i cereali, da parte di una popolazione agricola accentrata in sparsi borghi rurali » (p. 35).

Queste sconcertanti dichiarazioni hanno purtroppo una esplicita documentazione statistica, dalla quale si apprende che la superficie lavorabile è pari al 28,9% della superficie territoriale (media dello Stato: 54%), superiore soltanto a quella della Montagna alpina, pari al 16,4%.

Nella provincia di Sassari, che la carta presenta con grosse chiazze di rosso (*colonia parziaria non appoderata*) e con vaste superfici di verde intenso (*proprietà coltivatrice*), la proprietà privata interessa il 92,4% della superficie produttiva, mentre quella degli Enti pubblici è economicamente trascurabile, perché si tratta di suoli silvo-pastorali, includendo nel primo termine per lo più una macchia notevolmente immiserita. La piccola proprietà privata occupa l'86,5% della superficie produttiva e la media l'11,5%; il resto, trascurabile come superficie e ancor più come reddito, appartiene ad Enti.

Circa i due terzi della piccola proprietà non sono coltivati dal proprietario, ma sono affidati in prevalenza ad affittuari coltivatori diretti. Pertanto sono più frequenti e diffusi i contratti colonici e di compartecipazione che non quelli a salario.

Nella zona di *latifondo contadino* (province di Cagliari e di Nuoro) la proprietà privata è il 73,9% della superficie produttiva, al di sotto del valore precedentemente notato. Infatti la proprietà di Enti è più estesa, ma si tratta di terreni silvo-pastorali di proprietà comunale, gravati di usi civici.

Per meno di un terzo la piccola proprietà è affittata; invece la media è data in fitto per tre quarti; la grande, per oltre quattro quinti. L'affitto nella piccola proprietà è quasi sempre basato sulla compartecipazione. Sia nella proprietà imprenditrice che nella affittanza i salariati figurano con valori di un certo rilievo. La ripartizione percentuale della superficie produttiva dell'impresa secondo la natura del rapporto con il lavoratore — che in questo caso è il salariato — è per gli Enti del 18,9%; della grande proprietà il 19,6% e della media proprietà il 21,9%. Percentuali comunque sostanzialmente modeste qualora si confrontino con

quelle dei territori ad agricoltura capitalistica intensiva della Pianura Padana (Enti: 53,8%; privati: 38%), o con gli analoghi territori di latifondo contadino della Penisola (Enti: 54,6%; privati: 22,2%), ove però per la grande proprietà privata si registra il 55,4% e per la media il 48,9%.

La carta che è allegata a questo articolo esprime un aspetto di notevole interesse del poliedrico volto antropico ed economico della Sardegna.

Della superficie territoriale dell'isola, pari a 24.089 *kmq*, sono produttivi 23.187 *kmq*, vale a dire il 96,3%; rispetto alla superficie territoriale dello Stato — calcolata pari a 301.180,94 *kmq* — la superficie produttiva dell'isola è dell'8,4%.

Nessun tipo di impresa interessa vaste superfici senza soluzione di continuità, come si riscontra, ad esempio, per la colonia parziaria appoderata delle Marche, dell'Umbria, della Toscana, dell'Emilia e della Romagna. Manca in Sardegna una evidente omogenea caratterizzazione di fondo, mentre si manifesta una vivacissima varietà, evidentemente determinata da un complesso di fattori naturali ed umani che non è difficile enumerare, ma che è difficilissimo accogliere senza adeguate riserve e classificare in ordine di importanza.

La natura dei suoli è senza dubbio uno dei fattori preponderanti, ma una carta litologica offre concordanze molto esigue, direi sostanzialmente così minute da divenire quasi inavvertite. Il blocco cristallino paleozoico e le superfici più o meno recenti, alluvionali, non manifestano contrasti determinanti nella visione generale; tuttavia un predominio dell'impresa con salariati e partecipanti si nota nel Sulcis cristallino, nei rilievi dell'Iglesiente a settentrione della valle del Cixerri (nella carta è scritto Cixerri), in gran parte del settore orientale della provincia di Nuoro sino alla costa tirrenica. Si tratta, in prevalenza, di terreni scistosi e granitici, variamente diastrofizzati, ove è redditizia — anche per la morfologia e l'altitudine — soltanto l'economia pastorale ovina e caprina. L'affittanza coltivatrice intercala in gran misura i suoli anzidetti.

Peraltro l'elemento litologico può fornirci un indizio impreciso dell'attitudine agraria dei terreni in quanto, in una formazione di identica roccia madre, la presenza di conche, di corsi d'acqua temporanei o permanenti, il chimismo della roccia e la costituzione mineralogica della medesima, rapidamente varia soprattutto nei terreni cristallini, possono generare soluzioni diverse che, consigliando una adeguata utilizzazione di quei suoli, conducono a tipi di impresa differenti.

La colonia parziaria non appoderata risulta più collegata con le formazioni trachitiche, come si rileva a sud di Pozzomaggiore,

nel settore costiero tra Alghero e C. Marargiu, nell'Anglona centro-meridionale, con una significativa appendice tra Nughedu S. Nicolò e Mores sino ai rilievi del Marghine. Ma si riscontrano ampie placche di identico tipo d'impresa nei graniti della Gallura e del Montacuto, e così pure nelle formazioni marnoso-calcaree del Turritano settentrionale.

La proprietà coltivatrice gravita sui centri maggiori come Sassari, Tempio, Olbia, Alghero, Ozieri, Pozzomaggiore, Bono, Nuoro, Oristano, Guspini, Sanluri, Iglesias, Carbonia, Cagliari, ecc., dimostrando un più vivo collegamento generale con fattori storico-sociali, e con la necessità e la convenienza economica di coltivare direttamente i suoli circostanti all'abitato. Per questo ultimo caso l'esemplificazione è quanto mai convincente e la carta fornisce un prezioso ausilio. Si osservi la ubicazione di Torralba rispetto all'area definita dalla proprietà coltivatrice. Gli esempi sono numerosi, e, tra i più espressivi, si riconoscono quelli di Orotelli, Tresnuraghes, Ottana, Talana, Dorgali, Ortueri: centri letteralmente circondati dal tipo di impresa in questione.

Altre ubicazioni caratteristiche riguardano la posizione periferica del centro rispetto all'area occupata dalla proprietà coltivatrice, come si riscontra per Baunei. Alla base di questo fenomeno sono la morfologia e la natura del suolo, perché il centro è a 480 m s. m.; la proprietà coltivatrice si estende a mezzogiorno del medesimo con vigneti sui terreni declivi e con seminativi su quelli pianeggianti verso Girasole; a settentrione di Baunei i rilievi aspri del calcare, ricoperto da folta macchia, sono invece occupati da imprese con salariati e partecipanti. Tertenia deve la sua posizione periferica all'opera di colonizzazione avvenuta lungo la direttrice stabilita dal Riu Pardu, così come si riscontra per Posada e Torpè in relazione al Fiume di Posada.

Posizioni periferiche di centri rispetto all'area con proprietà coltivatrice si notano per Irgoli, Galtelli e Orosei; Bitti e Orune; Burgos, Bono e Bultei, ecc. Il fenomeno induce a riconoscere l'azione operante della morfologia (specialmente per il Goceano, ove si ripetono caratteristiche analoghe a quelle notate per Baunei) ed a constatare l'incontro e la saldatura, indipendentemente dai confini amministrativi, di suoli che, essi stessi, favoriscono un determinato tipo d'impresa.

A prescindere poi dalla posizione dei centri, si osservano plaghe caratteristiche pure regionalmente, come si riscontra per il Barigadu e per la Barbagia di Ollolai (Oniferi, Orani, Sarule, Olzai, Ollolai, Gavoi).

In complesso anche in Sardegna esistono un « Nord » ed un « Sud »; ma proprio nella provincia di Cagliari i progressi in talune zone vanno intensificandosi, come è avvenuto per Arborea, per la Piana di Sanluri (Bonifica Vittorio Emanuele), per il Sar-

rabus (S. Priamo). In particolare molto si confida sulle iniziative dei sardi stessi e degli Enti che svolgono la loro azione di riforma agraria in Sardegna.

Sinora le considerazioni riguardanti i tipi di impresa in Sardegna hanno rivelato la corrispondenza tra causa naturale e fenomeno geografico, che si manifesta come forma di vita economica e come aspetto di paesaggio. Ma la convergenza di cause storiche — e talvolta la interferenza — esprime un suo notevole peso, meno appariscente, ma non meno importante.

La proprietà terriera del privato cittadino, pur essendo sempre esistita in Sardegna, ha praticamente il suo inizio con il Regio Editto del 6 ottobre 1820, detto « Legge sulle chiudende ». Anteriormente la proprietà era regia, feudale e comunale: questa ultima era una proprietà collettiva; con la legge sulle chiudende i proprietari (Comuni e feudatari compresi) erano autorizzati a recingere con « siepe, muro o vallo di fossa » i propri terreni. I comuni, per l'art. 5, potevano ripartire, o vendere o dare in fitto i propri terreni entro un anno; lo stesso era stabilito per i terreni « propri della Corona e fra questi i derelitti ». La legge stabiliva un anno di tempo per procedere a tali operazioni.

Complicazioni, abusi e controversie di ogni genere accompagnarono l'applicazione della legge, che mirava a creare nell'isola una proprietà fondiaria individuale, come elemento primo di progresso economico e sociale. La recinzione dei terreni, oggi diffusissima nell'isola con muri a secco e con siepi di fichi d'India, risale soprattutto a questo periodo, in cui il sardo rioccupa direttamente la sua terra che ancora apparteneva in gran parte ai feudatari spagnoli (8).

Naturalmente i più danneggiati erano i pastori, che avversarono in ogni modo l'applicazione della legge, effettuando aperte azioni di rappresaglia (sommossa delle chiudende). La tradizione di una Sardegna in contrasto tra pastori e agricoltori ha radici

(8) La letteratura storica, giuridica ed economica sulla formazione della proprietà terriera in Sardegna è molto vasta ed approfondita, perché si è trattato di una non sempre « pacifica » rivoluzione, là dove la Rivoluzione francese non era passata. Tra le molte ricerche di valore non si può dimenticare: R. DI TUCCI, *La proprietà fondiaria in Sardegna dall'alto Medio Evo ai nostri giorni*. Cagliari, G. Ledda, 1928, pp. 160. Molto utile l'articolo di G. MEDICI, *Aspetti recenti e remoti della proprietà fondiaria in Sardegna*, in « Italia Agricola », 1952, pp. 1001-1016.

Per talune considerazioni generali sull'argomento rimando a M. LE LANNOU, *Pâtres et paysans de la Sardaigne*. Tours, Arrault et C., 1941, pp. VIII, 364, ill. e c. Cfr. pp. 157-167; E. PAMPALONI, *L'economia agraria della Sardegna*. Roma, INEA, (1947), pp. 273. Cfr. pp. 31-55.

Per i feudatari spagnoli e le loro terre è opportuno ricordare O. BALDACCI, *L'opera geografica e cartografica di Tommaso Napoli*. Sta in « Contributi alla geografia della Sardegna », Serie A, fasc. 3. Cagliari, Istituto di Geografia dell'Università degli Studi, 1956, pp. 53. Cfr. pp. 24 e 34 sgg. Sulla condizione delle famiglie agricole sono tuttora valide le osservazioni di V. CAO-PINNA, *Contadini sardi*. Roma, INEA, 1939, pp. 223, ill.

molto profonde ed è storicamente accertata in età classica (9). Nel Medio Evo il Codice di Mariano IV e la Carta de Logu di Eleonora d'Arborea esprimono chiaramente l'esistenza crudele di questa lotta, alla quale si cercò invano di porre termine.

Le leggi eversive dei beni feudali dal 1835 al 1838 e la Carta Reale del 26 febbraio 1839 affermarono ulteriormente il principio della proprietà fondiaria privata e condussero alla lottizzazione dei terreni assegnati ai nullatenenti mediante sorteggio. Comune per comune si procedette ad una vera e propria pianificazione rurale che fa onore ai giuristi ed agli economisti del tempo.

Le tracce di queste e di successive lottizzazioni — ogni lotto doveva essere subito registrato — figurano in maniera caratteristica nelle tavolette al 25.000 della Carta Topografica d'Italia dell'I.G.M., che, per la Sardegna, deve la sua origine proprio alla necessità di procedere al rilevamento di un Catasto geometrico, che definisce ogni proprietà eliminando tutte le contestazioni sorte in seguito all'applicazione della legge sulle chiudende (10).

Le assegnazioni si basavano sul criterio dell'ampiezza di superficie, e non su quello del valore del reddito, per cui la giustizia distributiva risultò viziata nella sua sostanza economica. La possibilità di disporre del proprio appezzamento in maniera incontrollata portò — tra l'altro — al frazionamento della parcella iniziale soprattutto per divisione ereditaria, ogni volta scrupolosamente eseguita per i terreni migliori.

Il frazionamento della proprietà e la dispersione della medesima (si può, nel complesso, parlare di « polverizzazione ») è uno degli aspetti patologici attuali della proprietà in Sardegna ed affligge i terreni migliori. Ma, mi sia consentito di affermare che, tranne le sporadiche eccezioni galluresi e sulcitane, il podere unitario, l'azienda agricola di un sol corpo non è mai spontaneamente scaturita nell'isola dall'ordinamento agrario consuetudinario. Invece si sono spontaneamente formate aziende polimeriche, con un frammento di cespugliato in montagna, un frammento di oliveto e vigneto in collina, un po' di seminativo in pianura.

E' questa non una mancanza di ordinamento, ma un tipo di ordinamento della proprietà, che presenta lati esclusivamente deteriori per chi giudica da un punto di vista generale, ma che nell'ambiente fisico ed antropico dell'isola costituisce un adattamento

(9) Rimane sempre fondamentale per questa età il lavoro di E. PAIS, *Storia della Sardegna e della Corsica durante il dominio romano*. Voll. 2. Roma, Nardecchia, 1922, pp. XXI, 770, c. e 50 tavv. f. t. Cfr. pp. 313-346. Ho già avuto occasione di accennare al contrasto tra Galillenses montani e Patulcenses campani: O. BALDACCI, *La Sardegna nella « Tabula Peutingeriana »*, in « Studi Sardi » XIV-XV (1955-1957). Estr. pp. 9.

(10) A. TERROSU ASOLE, *Carlo De Candia e la cartografia geodetica della Sardegna*. Sta in « Contributi alla geografia della Sardegna », Serie A, Fasc. 3. Cagliari, Istituto di Geografia dell'Università degli Studi, 1956, pp. 55-62.

non interamente riprovevole e che fa parte di una convinta mentalità.

E' da molti anni che mi interesso di questioni sarde presenti e pressanti e non posso nascondere il mio entusiasmo quando osservo l'ordinamento fondiario e il tipo di impresa agraria relativo nella Bonifica Vittorio Emanuele, nell'area di Arborea, nella Nurra, ecc. Ma con vivo dolore apprendo che proprietari di aziende unitarie, nel nuorese frantumano e vendono per la scarsa sicurezza nelle campagne — so di dire cose gravissime e non giornalistiche — perché, oltre al peso di una proprietà di scarso reddito, esiste il pericolo di rimetterci la vita. Probabilmente il torto è di una proprietà nata irrazionalmente, con tare sempre maggiori di generazione in generazione o per un eccesso di ingrandimento o per un eccesso di frazionamento. V'è inoltre da considerare che queste proprietà, basate su un indirizzo culturale statico ed arretrato (agricoltura estensiva; allevamento brado; frutticoltura limitata e di qualità scadente), non sono fonte di redditi proporzionali alle necessità di investimento di nuovi capitali da parte del padrone ed alle giuste aspirazioni sociali del lavoratore.

Nelle pianure, nelle colline e nelle montagne della vecchia Sardegna ove non giunge l'opera dell'E.T.F.A.S., dell'Ente Flumendosa, ecc., il disagio della proprietà è acutissimo e si risolve in una crisi sociale che fomenta il furto e il delitto. E' necessario ridimensionare la campagna, decongestionare i vecchi centri abitati, trasferendo i sardi nelle nuove terre di bonifica e distribuendo razionalmente la popolazione dell'isola secondo il rendimento della terra. Quei noti centri nevralgici, in cui il malessere sociale ha creato cariche d'odio tremendamente esplosive, dovrebbero per primi risentire il beneficio di una riforma economica e psichica, perché è bello redimere la terra, ma è certamente più meritorio, con la terra e per la terra, risuscitare un uomo e ricreare una civiltà.

SUMMARY. — The Istituto Nazionale di Economia Agraria has recently published an Atlas of the geographical distribution of the types of management in Italian agriculture. This Atlas contains a series of 15 regional maps at the scale 1:750.000 and a general map for all Italy at the scale 1:2.500.000. The Atlas is preceded by a comment of Prof. G. Medici, derived from a relation of the Istituto itself, published in 1951, on the types of management of Italian agriculture, and by an illustration written by Prof. Giuseppe Orlando of the criteria of cartographical representation followed in order to prepare the Atlas.

Prof. O. Baldacci, the author of the article published herewith, lays stress on some of the most outstanding aspects of the phenomenon in question and then dwells in particular on what concerns Sardinia (of which a coloured map is added reproduced from the Atlas), even referring to interesting former geographical setting.